

Papa Giovanni e i set

Quando era nunzio in Francia non lesinava tempo per andare a curiosare dove venivano girati i film

Cinema e fede sono accuminati da un verbo: «immortalare». Con accezioni diverse, certo, ma la sfida di non sottrarsi al medium, per unire il messaggio alla missione, è sbocciata quando al soglio pontificio c'era Giovanni XXI-II. La sua biografia riecheggia sulla presentazione, in diocesi, dell'ultimo libro di monsignor Dario Viganò, «Il cinema dei Papi», perché fu il papa buono — sessant'anni fa, il 16 novembre 1959 — a fondare la Filmoteca Vaticana nelle stanze fino ad allora riservate all'Ufficio informazioni di Guerra.

«Spesso sentiamo dire che la sinistra ha fatto il cinema, mentre la chiesa i cinema, nel senso delle sale parrocchiali», scherza il segretario generale della curia Giulio Dellavite. Un documentario in sei episodi, omonimo al volume, racconta un rapporto diverso. Si esemplifica nelle prime apparizioni televisive del santo padre, come rievoca il regista Mimmo Calopresti. «Per me Giovanni XXIII è immediatamente famiglia — spiega —. Sulla tivù comprata a rate dal papà, ricordo una visita a Regina Coeli: con lingua semplice, andava dagli ultimi, in un momento d'emozione collet-

tiva». In quelle «soffitte» dell'immigrazione calabrese a Torino, pure i vicini «sabaudi» si stringevano davanti allo schermo, in un rituale degli anni del miracolo economico.

«Da questa terra parti l'umanità di Giovanni XXIII», riconosce Viganò, riferendo il legame con una casa bergamasca, l'Officina della comunicazione. Nella sua ricerca, il vicecancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze documenta le schermaglie della Santa sede con la settima arte. Nel 1896, il debutto è firmato da Leone XIII, nei giardini vaticani: a quasi 90 anni, davanti alla cinepresa. «È un gesto molto carico dal punto di vista simbolico: benedice lo strumento e attraverso di lui il pubblico». Con quelle immagini in differita, cade un muro.

Risale agli Anni Trenta, invece, un tentativo fallito dal quale nasce il Centro cattolico cinematografico, celebre per la classificazione delle pellicole con impressa una tripla «c» che è svettata, a lungo, sul cartellone degli oratori. Il futuro Pio XII, quand'era Segretario di stato, di fronte alla propaganda sovietica e nazista comprende che i film hanno il potenziale di manipolare

le folle.

L'ecclesia non può stare a guardare. Con papa Roncalli, finalmente, apre la filmoteca che oggi conserva più di 8 mila titoli. Non fu un unicum: almeno una volta all'anno, testimoniano le interviste, Giovanni Paolo II appariva nella sala proiezioni. Una passione anticipata dal pontefice che condivide con lui la canonizzazione del 2014. «Giovanni XXIII era un uomo molto curioso — dimostra Viganò —. Quando era nunzio in Francia, non lesinava tempo per andare sui set dei film». Come nel caso di «Monsieur Vincent», che sarebbe uscito nel 1947 per strappare un premio Oscar come miglior pellicola straniera. «Non ho notato nulla di inconveniente, ma fu una vera sorpresa, interessante e istruttiva», annota sul diario l'allora diplomatico. E dopo la visione: «Stupendo, commovente, riuscitissimo».

Ormai la macchina da presa può varcare le soglie del conclave. Con Paolo VI, il salto di qualità. Per la visita in Africa del luglio 1969, il Vaticano spedisce via mare due pullman e un'antenna dal diametro di otto metri. Poco prima, gli europei devono aspettare

due giorni per vedere le Olimpiadi di Tokyo 1964: quel tempo serviva per «importare» dall'Asia le bobine di girato. Quello nel continente nero è il primo viaggio in mondovisione: la benedizione «God bless Africa» può risuonare in diretta sui canali di tutto il glo-

bo. Chiude su un aneddoto Viganò. Nel '59, un produttore di Bergamo scrive una lettera al pontefice, suo conterraneo, vuole omaggiarlo d'un documentario su Città Alta: «L'amata di Donizetti». Il papa, «santo ma furbo», evita la marchetta: lo farà acquistare alla Filmoteca, risponde.

Davanti ad autorità militari e civili, come il prefetto Elisabetta Margiacchi, il direttore delle Comunicazioni sociali della diocesi, don Mattia Magoni, declina al futuro la missione dello sterminato archivio vaticano: «Come dice papa Francesco, dobbiamo passare dal like all'amen, cioè dall'estetica all'impegno».

Matteo Castellucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Monsieur Vincent»

Del '47, Oscar come miglior film straniero. Roncalli: «Stupendo, commovente»



Santo L'arazzo di Papa Giovanni nel giorno della canonizzazione in San Pietro. Sopra, un momento dell'incontro in Curia, ieri mattina, per presentare il libro «Il cinema dei Papi» di Dario Viganò (in mezzo). Alla sua destra don Mattia Magoni, direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali della diocesi, alla sua sinistra il regista Mimmo Calopresti

La scheda

● Con papa Roncalli aprì la filmoteca vaticana che oggi conserva più di 8 mila titoli

● Anche Giovanni Paolo II apparì nella sala proiezioni. Una passione anticipata dal pontefice che ha condiviso con Roncalli la canonizzazione nel 2014



L'autore

Dario Viganò, che ha scritto «Il cinema dei Papi» (Marietti (184 pagine, 13 euro), è vice-cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze e della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

